Vittoria Ferrandino

Finanza e investimenti a Napoli nel Settecento

Il ruolo dei banchi pubblici al tempo di Carlo di Borbone

Collana di Storia Economica

FrancoAngeli

COLLANA DI STORIA ECONOMICA

Sezione Monografie – 4

La Collana si propone di pubblicare studi e ricerche, svolti con rigore scientifico e secondo la metodologia propria della disciplina, che diano prova di contribuire all'avanzamento delle conoscenze in materia. La sua ambizione è di diventare il luogo privilegiato di pubblicazione dei più avanzati studi di storia economica, nella consapevolezza che la conoscenza e l'approfondimento delle tematiche di cui la disciplina si occupa contribuiscono alla migliore conoscenza e comprensione sia delle problematiche economiche sia del complesso mondo economico e sociale contemporaneo.

La Collana si articola in due sezioni: Monografie e Volumi collettanei.

Tutti i volumi sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

Direttore

Ennio De Simone (Università degli Studi "Giustino Fortunato")

Comitato direttivo

Giuseppe Di Taranto (Università Luiss "Guido Carli" - Roma) † – Vittoria Ferrandino (Università del Sannio) – Mario Taccolini (Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia)

Comitato scientifico

Francesco Balletta (Università di Napoli "Federico II") † – Giuseppe Barbera Cardillo (Università di Messina) – Carlos Barciela López (Università di Alicante) – Carlo Marco Belfanti (Università di Brescia) – Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano) – Giuseppe Conti (Università di Pisa) – Giuseppe De Luca (Università Statale di Milano) – Luigi De Matteo (Università L'Orientale di Napoli) – Giovanni Gregorini (Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia) – Giulio Fenicia (Università di Bari) – Massimo Fornasari (Università di Bologna) – Andrea Leonardi (Università di Trento) – Amedeo Lepore (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli") – Luca Mocarelli (Università di Milano-Bicocca) – Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara) – Valeria Pinchera (Università di Pisa) – Maria Stella Rollandi (Università di Genova) – Maria Carmela Schisani (Università di Napoli "Federico II") – Donatella Strangio (Università La Sapienza - Roma) – Carlo Maria Travaglini (Università Roma Tre)

Vittoria Ferrandino

Finanza e investimenti a Napoli nel Settecento

Il ruolo dei banchi pubblici al tempo di Carlo di Borbone

FrancoAngeli

Il presente volume è stato stampato con il contributo del Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi quantitativi (DEMM) dell'Università del Sannio di Benevento.

In copertina: Antonio Joli, *Corteo a largo di Palazzo*, olio su tela.
Ingresso degli Eletti della Città di Napoli il 6 ottobre 1759, giorno dell'abdicazione di Carlo di Borbone.

L'Editore ha fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti e conferma la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

ISBN: 9788835177821

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito *www.francoangeli.it*.

Nel ricordo di mio marito Antimo Carleo
che, con il suo sostegno costante e intelligente,
mi ha sempre stimolato ad accettare sfide
che da sola non avrei mai affrontato

INDICE

Introduzione 9

Capitolo primo
L'attività bancaria a Napoli al tempo di Carlo di Borbone

1.1. La situazione monetaria e creditizia: gli antichi banchi pubblici napoletani 19
1.2. L'ordinamento dei banchi 27
1.3. Le operazioni tipiche e la contabilità dei banchi pubblici 35

Capitolo secondo
I rapporti tra la «Casa» e il «Banco»:
gestione e rilevazioni contabili

2.1. I conti accesi alla «Casa» e al «Banco»: il conto corrente 49
2.2. Il conto dei capitali e il conto di compre e ricompre 58
2.3. Gli arrendamenti e i banchi pubblici 63

Capitolo terzo
Il prestito su pegno e le attività caritative

3.1. I conti relativi al prestito su pegno 83
3.2. Il problema degli interessi sui pegni 87
3.3. L'attività caritativa: i conti delle confidenze e altri conti 93

Capitolo quarto
I banchi pubblici e la finanza pubblica

4.1. Le finanze della Città di Napoli 99
4.2. L'attività dei banchi a sostegno delle finanze della capitale 104
4.3. Le sovvenzioni alla Corte 108
4.4. Il ruolo dei banchi pubblici al tempo di Carlo di Borbone: considerazioni conclusive 112

Fonti e Bibliografia 119

Indice dei nomi 123

INTRODUZIONE

Nel Settecento l'Europa intera si avviava verso l'edificazione dello Stato moderno, più razionale, più efficiente, deciso a distruggere ogni residuo particolarismo feudale. Anche il Regno di Napoli, nonostante l'arretratezza socio-economica, partecipò a questa ondata riformistica. Soprattutto durante il regno di Carlo di Borbone, l'intervento dello Stato in tutti i settori della vita del Regno sembrò rispondere in pieno alle aspettative di quanti avevano sperato dalla presenza di un «re proprio» in un rinnovamento decisivo della società meridionale.

Il giovane sovrano, assistito da valenti consiglieri, diede attuazione ad un programma di riforme politiche, economiche e finanziarie. Il problema dei rapporti con la Chiesa nel Regno di Napoli era particolarmente grave: il numeroso clero godeva di ampi privilegi fiscali e giudiziari, la proprietà ecclesiastica era immensa e una considerevole parte delle rendite fuoriusciva dal Regno. Il governo borbonico, con una serie di provvedimenti, inflisse un duro colpo al potere ecclesiastico. Anche la feudalità venne ridimensionata e il suo peso sociale cominciò ad essere ridotto. Mercanti e baroni erano spesso complementari nella gestione dei grandi traffici, mentre la deficienza di strade e l'esistenza di un affitto sistema doganale ostacolavano il commercio interno. Il sovrano tentò di colmare queste deficienze con l'istituzione di alcuni organismi, come il Magistero di Commercio, una compagnia Reale delle Assicurazioni Marittime e richiamando gli Ebrei nel Regno. Si crearono molte manifatture per diminuire la dipendenza dai paesi stranieri. Gli interessi degli artigiani erano rappresentati dalle corporazioni, anche se per l'attività assistenziale da esse svolte, molti estranei tentavano di entrare a farne parte per sfruttarne le provvidenze.

Purtroppo, per contenere il costo dei prodotti e riuscire a competere con i beni provenienti dall'estero, invece di migliorare le tecniche di produzione, furono diminuiti i salari e sfruttata maggiormente la manodopera. Particolari cure vennero dedicate al riordinamento del vessatorio sistema fiscale, che si

voleva più equo ed efficiente. Esso colpiva i consumi, i beni e le attività più del necessario, contribuendo a mantenere l'industria manifatturiera in uno stato deplorevole.

A ciò si aggiunga che gran parte delle gabelle e dei tributi indiretti era gestita dai privati mediante il sistema degli arrendamenti, per cui lo Stato rimaneva estraneo al meccanismo fiscale, incurante degli abusi a cui la popolazione era sottoposta dagli esattori. Re Carlo, volendo porre fine a questo stato di cose, istituì nel 1751 una Giunta delle ricompre, con lo scopo di rivendicare il patrimonio alienato dello Stato, ma l'organismo riuscì soltanto in parte a raggiungere i fini prefissati.

L'opera riformatrice si esplicò in molti campi ma non sempre efficacemente, per le resistenze opposte dai ceti privilegiati e dalle forze politiche locali, per i contrasti tra gli esponenti del governo, per i numerosi bisogni da soddisfare. D'altra parte il Regno presentava strutture economico-sociali che avevano resistito per secoli ad ogni tentativo di ammodernamento, sicché non si poteva pretendere che in venticinque anni si completasse lo svecchiamento del paese. I limiti delle riforme sono forse imputabili piuttosto alla situazione oggettiva del paese che non ad una incapacità o insufficienza degli uomini di governo.

Sotto il profilo istituzionale, per esempio, coesistevano nella capitale due distinti meccanismi di direzione economica. Da un lato, quello volto a governare l'economia dell'intero Regno, posto alle dipendenze della Regia Camera della Sommaria, una sorta di organismo che accentrava in sé le funzioni che oggi vengono svolte dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Dall'altro lato l'amministrazione cittadina faceva capo al Tribunale di S. Lorenzo, gestito dagli eletti (i rappresentanti dei vari seggi nobili, più il rappresentante popolare) e alle numerose deputazioni ordinarie e straordinarie, una sorta, potremmo dire oggi, di assessorati, incaricati dell'amministrazione di singoli settori.

In questo contesto, l'avvento di Carlo si pose come un elemento di vitalità: furono incoraggiati le arti e il commercio, la costruzione dei «siti reali» comportò un aumento del denaro che rimaneva nel Regno, migliorò la circolazione interna dei prodotti, da cui Napoli trasse un innegabile giovamento.

Con la preziosa collaborazione del marchese Montealegre, Ministro degli affari esteri, militari ed ecclesiastici, e del toscano Bernardo Tanucci, cui fu affidata, inizialmente, l'amministrazione della giustizia ma che, in seguito, diventerà il perno intorno al quale ruoterà tutta la vita politica del Regno, il sovrano diede avvio ad un periodo di riforme, sicuramente ardite per quei tempi e perciò difficili da attuare[1]. Lo spirito del secolo era, ormai, ostile al persistere di quei privilegi che si erano trasformati sempre più in abusi.

[1] R. Ajello, *La civiltà napoletana del Settecento*, in «Civiltà del '700 a Napoli», (1734-1799), IV, Firenze, 1979, pp. 17-18; R. Bouvier - A. Laffargue, *Vita napoletana nel XVIII secolo,* Bologna, 1960, p. 119.

La lotta anticlericale iniziò con gli uomini della prima generazione, con «l'ardente falange antivaticana» e soprattutto con Gaetano Argento, che mirava alla restrizione del diritto d'asilo e di altri eccessi della giurisdizione ecclesiastica, nonché alla riduzione della durata dell'enfiteusi, contratto al quale, in genere, ricorreva il clero per la bonifica ed il dissodamento delle sue immense proprietà. Nello stesso ambito si mosse Pietro Giannone, che propugnò, tra l'altro, la riduzione del foro ecclesiastico, l'abolizione di ogni forma di inquisizione, l'invalidità giuridica delle scomuniche non riconosciute dall'autorità regia, l'estensione delle imposte a tutti i beni del clero, il divieto a questo di compiere nuovi acquisti, la prestazione volontaria delle decime[2]. Con il Concordato con la Santa Sede, stipulato nel 1741, fu fatto un grande passo in avanti nella questione delle esenzioni tributarie, sceverandosi i beni ecclesiastici da quelli laicali dei chierici, che vi erano stati confusi, e sottomettendo i vecchi possessi ecclesiastici alla metà dei tributi comuni ed i nuovi acquisti all'intero[3]. Il foro ecclesiastico vide limitate le sue competenze, il numero dei sacerdoti ammessi nel Regno fu stabilito a non oltre dieci per ogni mille abitanti; il diritto di asilo venne ristretto alle sole Chiese ed ammesso solo per i colpevoli di reati non gravi; il re pretese che la pubblicazione degli atti pontifici e le censure dei vescovi fossero subordinati alla sua approvazione[4].

Non mancarono i tentativi per cercare di ridurre la potenza politico-giurisdizionale ed economica del baronaggio. Con un dispaccio del 1737 si limitarono molte potestà e le facoltà dei baroni di graziare nei reati di omicidio, furto, falsità; si limitò il numero degli armati alle loro dipendenze; fu abolito

[2] B. Croce, Storia del Regno di Napoli, Bari, 1965, pp. 170-171.

[3] Questo principio fu acquisito con il nuovo Catasto generale del Regno, avviato nel 1740. Il nuovo catasto («onciario», perché la valutazione dei beni veniva fatta in once, antica unità di peso e moneta di conto), basato sulla descrizione dei beni (immobili, censi, capitali investiti in commercio, animali) e la tassazione della loro rendita, mirava a realizzare una perequazione fiscale. Esso, però, era redatto sulla base delle dichiarazioni dei proprietari (rivele) e non sui dati della stima peritale dei fondi, come avveniva con il catasto lombardo. Le esenzioni ed i privilegi della proprietà feudale, la sperequazione tra i ricchi ed i poveri (per cui più si era ricchi, meno si pagava), la conferma del tributo personale sulla testa e sulle braccia del lavoratore, il complesso meccanismo per la ripartizione dei tributi, gli apprezzi sommari ed approssimativi dei beni stabili, erano tutti elementi che praticamente vanificavano quello che era stato l'obiettivo della riforma catastale (L. Bianchini, *Storia delle Finanze*, *Libro VI,* Napoli, Stamperia Reale, 1859, p. 309; M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone,* Milano, Roma, Napoli, 1923, (II edizione), p. 117; A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, 1983, p. 76; D. Demarco, *Momenti della politica economica di Carlo e Ferdinando di Borbone,* in «Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799», vol. I, Firenze, 1979, p. 25)..

[4] Il negato omaggio della «chinea», cioè l'aperto disconoscimento della relazione di vassallaggio del Regno di Napoli verso la Santa Sede, combattuta già con argomenti storici e giuridici sin dal principio del secolo, sembrò suggellare l'opera fin allora eseguita. Essa consisteva nell'omaggio di una mula bianca, che il 28 giugno di ogni anno, il re di Napoli offriva con solenne cerimonia, con il relativo censo (A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, cit., p. 63).

l'uso secondo il quale i contadini non potevano vendere i loro prodotti se non dopo che il signore locale avesse venduto quelli delle proprie terre; furono aboliti la riscossione dei pedaggi e il divieto di fabbricare mulini nelle terre feudali[5]. Sembrava, però, «che tra colui che emanava le leggi e coloro che dovevano rispettarle corresse un tacito accordo, quello cioè di non tenerne conto e di fare come se giammai gli ordini fossero stati emanati»[6], in quanto mancavano la vigilanza del governo, la semplicità delle norme procedurali, l'autonomia dell'alta e della bassa magistratura. Anche per questi motivi, in genere, soltanto i grandi feudatari, laici o ecclesiastici, investivano nell'acquisto di feudi per accrescere il loro potere; i soggetti economici più deboli si vedevano maggiormente protetti dall'acquisto di arredamenti e partite di fiscali[7], essendo dotati di garanzia reale e massima liquidità e per questo tutelati dalla magistratura e dal sovrano[8].

Il cosiddetto «ceto civile» era costituito da negozianti, benestanti, arrendatori, appaltatori di opere pubbliche, mediatori, cambiatori, uomini di legge e medici. Era un ceto – come scrive Schipa – «superiore a' più bassi strati sociali, fornito anch'esso di privilegi, con spesso nobili a compagni, superbo o disdegnoso verso il punto di origine, anelante ad un titolo nobiliare come a una meta suprema, conflitto in gran parte nei congegni amministrativi»[9]. La categoria più fiorente ed attiva era quella dei «capitalisti», rappresentati principalmente dagli arrendatori e dai commercianti. Non bisogna, infatti, considerare gli arrendatori come pigri *rentiers*, categoria in cui si potevano comprendere tutt'al più gli «assegnatari» di rendite, ma non i «consegnatari» la cui rendita era in diretto rapporto con la riscuotibilità e l'entità dell'affitto di tali arredamenti ed al netto delle relative spese di amministrazione, il che comportava un diretto interesse dei consegnatari a che l'arrendamento fosse il più fruttuoso possibile. Particolarmente favorito era il ceto mercantile della capitale, per il commercio del grano e dell'olio, che costituivano la parte rilevante dell'intera produzione agricola del Regno[10]. L'accesso al credito era

[5] L. Bianchini, *Storia delle finanze*, cit., p. 344; R. Ajello, *La vita politica napoletana,* cit., p. 539; P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Milano, 1861, p. 166.

[6] R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province meridionali,* Milano, 1909, p. 33.

[7] Gli arrendamenti e le partite di fiscali costituivano i titoli del debito pubblico di allora, in quanto attribuivano al possessore una rendita prelevata dall'esazione delle imposte. Coloro che acquistavano una partita di arrendamento ceduta *in solutum* si dicevano «consegnatari», mentre quelli che l'avevano in garanzia di un credito verso lo Stato o la Città si dicevano «assegnatari» (B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione dell'Archivio municipale di Napoli (1387-1806),* Napoli, 1876, p. 65).

[8] R. Ajello, *La vita politica napoletana,* cit., pp. 549-551.

[9] M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., II, p. 195.

[10] Si trattava di quel ceto che la pubblicistica contemporanea definisce con il termine di «monopolisti napoletani», definizione che rende bene i due caratteri distintivi del commercio soprattutto cerealicolo: il fatto che esso costituisca una cerchia di interessi ristretti e che,

agevolato da un tasso di interesse del 3 per cento circa, rispetto all'8-9 per cento che in genere si praticava su altre piazze del Regno, come Gallipoli, Bari ed Otranto; si poteva usufruire, inoltre, della franchigia dal pagamento dei dazi e delle gabelle, sia regie che baronali e comunali, nonché dal pedaggio per il transito su ponti, passi ecc[11]. I grandi commercianti di grano napoletani speculavano essenzialmente sulla differenza di prezzo tra campagna e città: essi tenevano in pugno le sorti dell'azienda contadina, con quel particolare sistema di finanziamento che era il contratto «alla voce». Infatti, l'agricoltore, non solo poteva rovinarsi a causa di una produzione scarsa e quindi dell'impossibilità di consegnare la merce, quanto poi, specie quello più povero, cominciava a vendere a prezzi bassi anche prima del raccolto, contribuendo a riempire i magazzini dei negozianti, che a fine raccolto diventavano essi stessi venditori, facendo concorrenza ai coltivatori. Eliminati in tal modo i produttori dal mercato, i commercianti restavano gli unici proprietari delle derrate alimentari. Sicché, nonostante l'«assisa», cioè la preventiva fissazione dei prezzi da parte delle autorità annonarie, allo scopo di impedire qualsiasi arbitrio, i commercianti erano praticamente liberi, salvo in particolari occasioni di gravi carestie o epidemie, di vendere le derrate in condizioni di miglior favore, oppure di farne incetta per venderle al momento opportuno[12].

Per cercare di migliorare le condizioni del commercio fu istituita, nel 1735, la Giunta per il Commercio, i cui componenti furono scelti tra legali e negozianti[13], con il compito di individuare una serie di provvedimenti, che solo in parte il nuovo governo riuscì ad attuare. Quattro anni dopo, essa fu trasformata nel Supremo Magistrato del commercio, un vero e proprio organismo di governo, in cui dovevano essere fusi tutti gli altri tribunali minori che avevano competenza in materia commerciale[14]. Contemporaneamente all'istituzione del Supremo Magistrato del Commercio vennero ristrutturati

attraverso l'uso di diverse funzioni ed istituzioni pubbliche, agisca in regime di monopolio; in secondo luogo, la caratteristica politica «napoletana» di questo gruppo di potere, del quale erano ben noti i legami con quell'insieme di rendita parassitaria, di finanza speculativa e di poteri pubblici che costituiva il nucleo dirigente della città di Napoli (P. Macry, *Economia e società*, cit., p. 325). L'ideale di questo nuovo ceto non era quello di nobilitarsi, di acquistare il titolo come spesso accadeva per i forensi, ma si trattava di un'ambizione più realistica e più concreta: non il titolo, non il feudo, ma la terra o meglio «la proprietà» (P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione,* Bari, 1976, p. 162).

[11] G. Aliberti, *Economia e società, a Napoli dal Settecento al Novecento*, Reggio Calabria, 1974, p. 116.

[12] M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., II, p. 204; G. Aliberti, *Economia e società,* cit., p. 118.

[13] La Giunta per il Commercio fu costituita da Orazio Rocca, presidente, dall'avvocato fiscale della Sommaria, Matteo de Ferrante, dal consigliere capo-ruota Francesco Ventura, dal presidente Domenico Carovita e dai negozianti Francesco Mele, Gennaro Antonio Brancaccio, Bartolomeo Rota (M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., II, pp. 93-94).

[14] *Ibidem*, II, pp. 93-104; R. Bouvier - A. Laffargue, *Vita napoletana*, cit., pp. 125-130.

ed incrementati i consolati di mare che, con il nome di «Consolati di terra e di mare», divennero il primo grado di giurisdizione del nuovo tribunale, competente a giudicare tutte le cause che per qualunque ragione riguardassero il commercio[15]. Ma l'eccessivo potere del nuovo tribunale andava a ledere le competenze delle corti feudali, sicché si giunse all'abolizione dei consolati di mare di recente creazione, conservando soltanto quelli preesistenti alla riforma e riducendo le competenze di questi ultimi e del Supremo Magistrato al solo commercio estero[16].

Paolo Mattia Doria forniva, nel 1740, con la memoria «Del commercio del Regno di Napoli», una delle analisi più chiare e realistiche di questi problemi. «Napoli – scriveva – abbonda di denaro, ma di denaro morto ed inutile alla società»[17]. Infatti, la maggior parte del numerario del Regno che, verso la metà del secolo XVIII, ascendeva ad oltre 19 milioni di ducati[18], si era «funestamente» arrestato nella capitale[19], dove veniva impiegato in arrendamenti, «gente di livrea», cuochi e «mode straniere» oppure depositato presso i banchi pubblici napoletani[20]. Questi ultimi, sorti per iniziativa di opere pie (tranne il Banco del Salvatore, sorto per le esigenze degli arrendatori della farina), si erano sviluppati grazie alla diffusione che aveva avuto lo speciale titolo di credito che emettevano: la fede di credito.

Tale titolo, rilasciato ai depositanti per il valore del deposito, veniva ricevuto come contante e la sua girata comportava liberazione del proprio debito. La fede poteva essere sempre cambiata in moneta metallica non solo agli sportelli del banco che l'aveva emessa, ma anche presso gli altri banchi, sicché non è improprio parlare di un «sistema» costituito dall'insieme dei banchi.

La diffusione delle fedi di credito si moltiplicò quando i banchi introdussero la madrefede, in virtù della quale il depositante poteva disporre di parte del deposito con ordini scritti, a favore suo o di altri, dando luogo ad un movimento di fondi del tutto analogo a quello dell'odierno conto corrente. Ma il

[15] D. Demarco, *Momenti della politica economica di Carlo e Ferdinando di Borbone*, cit., p. 24.

[16] A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, cit., p. 75.

[17] Cit. in R. Ajello, *La vita politica napoletana*, cit., p. 564. Eppure non poche risorse furono investite nella realizzazione di importanti opere pubbliche, come i lavori di ampliamento del porto, la sistemazione delle strade della Marinella e di Mergellina, l'avvio dell'edificazione dell'Albergo dei Poveri, la costruzione del teatro San Carlo, della reggia di Portici, di una villa reale a Capodimonte e della reggia di Caserta (P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, cit., p. 60; M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, cit., II, pp. 277-278; R. Ajello, *La vita politica napoletana*, cit., p. 583; G. Doria, *Storia di una capitale. Napoli dalle origini al 1860,* Napoli, 1963, pp. 200-201).

[18] F. Galiani, *Della moneta. Libri cinque*, Napoli, 1780, 2a ed., pp. 275-403.

[19] G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, a cura di P. Villani, Firenze, 1864, pp. 247-248.

[20] G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie,* a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, II, p. 211.

Banco non solo non corrispondeva alcun interesse, per elevati che fossero le somme avute in deposito, ma non riceveva neanche alcuna provvigione, quali che fossero stati il numero e il valore delle operazioni compiute. Ciascun banco era tenuto a ricevere e a pagare qualunque somma, sia di parecchie migliaia di ducati sia di poche grana[21]. La conseguenza era che la grande maggioranza di questi conti presentava un notevole movimento di introiti ed esiti.

Con l'istituzione della madrefede e col generale riconoscimento della diligenza ed esattezza con le quali le relative scritture erano tenute, il ricorso ai depositi presso i banchi si andò moltiplicando. Non solo i banchieri privati, ma le pubbliche amministrazioni, i Monasteri, le Chiese, le grandi case della nobiltà e del commercio, gli avvocati e anche i più modesti cittadini aprirono conti presso i banchi.

Tra i clienti più facoltosi vi erano i mercanti-cambiatori, anche se il loro numero era esiguo. Essi disponevano di cospicui fondi e su di essi traevano per alimentare la loro attività. Ne sono validi esempi, il marchese Bartolomeo Rota di Colletorto e il duca Ignazio Barretta. Il cambio costituiva un'attività complementare rispetto a quella principale dei mercanti, che lo utilizzavano nello svolgimento delle loro operazioni, in quanto agevolava, favoriva e, in genere, rendeva più sicuri gli scambi. L'invio di una lettera di cambio al proprio rappresentante o corrispondente permetteva, difatti, di sfuggire ai rischi che il trasporto della moneta avrebbe comportato.

A maggior ragione queste considerazioni sono valide per esattori e percettori, che spesso si avvalevano della lettera di cambio, per rimettere le somme riscosse agli aventi diritto. Questi depositanti costituivano una categoria piuttosto nutrita presso i banchi e, in genere, erano numerosi nel Regno, dato che il variegato ed esoso sistema tributario del tempo richiedeva la loro opera. Gli esattori, infatti, prestavano i loro servizi a favore di privati (possessori di rendite fiscalari, creditori strumentari o di rendite immobiliari) e percepivano per l'attività svolta una provvigione, mentre i regi percettori operavano sostanzialmente per conto dello Stato. Tra i principali esattori che si servivano dei banchi per svolgere la loro attività professionale, ricordiamo Giuseppe Landi e Biase Lamberti, legati ai bei nomi della nobiltà napoletana e a numerose istituzioni, tra cui il Monte e Banco della Pietà.

[21] La moneta corrente nel Regno di Napoli era il ducato, che si divideva in tarì, carlini, grana, tornesi e cavalli: 1 ducato = 5 tarì, 1 tarì = 2 carlini; 1 carlino = 10 grana, 1 grano = 2 tornesi; 1 tornese = 6 cavalli. Ne consegue che 1 ducato equivaleva a 5 tarì = 10 carlini = 100 grana = 200 tornesi = 1200 cavalli. I ducati, i tarì e i carlini erano monete d'argento, mentre grana, tornesi e cavalli erano monete di rame (grana e cavalli solo in pezzi di 2 grana o 3 cavalli). Vi erano anche monete d'oro, come l'oncia pari a 6 ducati o lo zecchino di 2 ducati (A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883, pp. 396-407). La contabilità dei banchi era tenuta in ducati, tarì e grana, ma in questo lavoro sono riportati in ducati e grana e quindi, sostanzialmente, nel sistema decimale, poiché 1 ducato era 100 grana.

In quegli anni, Napoli ospitava una folta classe di nobili che numerosissimi figurano fra i clienti dei banchi pubblici. Molti di essi vivevano quasi esclusivamente delle rendite provenienti da arrendamenti e fiscali, rifuggendo qualsiasi attività produttiva. Solo pochi erano impegnati in diversi campi, dal settore commerciale a quello politico. Inoltre, intrattenevano rapporti molto stretti con i più grossi nomi della mercatura, a cui spesso venivano concessi titoli nobiliari e ai quali erano legati in occasione dello svolgimento di importanti operazioni commerciali, prevalentemente cerealicole. Si pensi ai Berio, ai Celentano, ai De Sarno e a molti grandi mercanti come Filippo Donnarumma e Carmine Ventapane[22].

Molti erano anche i conti intestati ai governatori degli arrendamenti per i quali i banchi fungevano da tesoriere. In tali conti erano riportati i movimenti finanziari degli arrendamenti ed essi accoglievano i proventi derivanti dalla riscossione dei tributi, i fitti pagati dagli arrendamenti e tutti i pagamenti ai consegnatari, alla Regia Tesoreria Generale e agli impiegati per gli stipendi loro spettanti. In linea generale, tra il Banco e i governatori degli arrendamenti si instaurava un rapporto speciale, per cui anche quando le somme accreditate non erano sufficienti a coprire le spese, l'istituto provvedeva ugualmente ad eseguirle.

Numerosissimi erano, poi, i conti intestati ai depositanti minuti, caratterizzati il più delle volte da un modesto movimento e da bassi valori totali. Essi non presentano interesse di rilievo, dato che accoglievano generalmente importi relativi a pagamenti per spese ordinarie. Comunque, al di là della descrizione di tutte le categorie sociali presenti presso i banchi pubblici napoletani, è importante notare come ciascuno dei soggetti esaminati non si limitasse a tenere i propri conti presso un solo banco, ma spesso intratteneva rapporti con più di un istituto, alimentando così le operazioni di riscontro tra i banchi stessi[23].

Le preferenze della clientela erano distribuite in modo più o meno uniforme tra i sette banchi, anche se si può evidenziare una maggiore preferenza per il Banco dei Poveri, situato in uno dei quartieri più affollati della città, per il Banco di San Giacomo, che rivestiva il ruolo di «banco di corte» e per il Banco dello Spirito Santo, ubicato nella elegante e sontuosa via Toledo, dove abitava gran parte del ceto nobile e della cosiddetta «nobiltà secondaria».

I banchi pubblici acquistarono via via una sempre più spiccata caratteristica di servizio di cassa pubblica e privata, poiché registravano, oltre ai movimenti finanziari delle grandi amministrazioni del Regno, anche i piccoli pagamenti riguardanti i più elementari bisogni domestici.

[22] Cfr. V. Ferrandino, *La clientela dei banchi pubblici napoletani al tempo di Carlo di Borbone (1734-1759),* in «Rivista di storia finanziaria», n. 22, gennaio-giugno 2009, pp. 57-94.

[23] Cfr. D. Ciccolella - L. De Matteo, *Nei banchi pubblici napoletani. Repertorio dei titolari dei conti con maggiore movimentazione tra il 1734 e il 1804*, Napoli, 2021.

Nonostante questa complessa attività di depositi e di pagamenti, spesso praticata fra clienti dello stesso banco e quindi con semplici giroconti, senza alcun effettivo esborso di numerario da parte del banco stesso, i banchi pubblici preferirono seguire una condotta di gestione a basso rischio, assicurando un elevato grado di copertura dei depositi loro affidati, con una riserva quasi sempre superiore al 50 per cento dei depositi stessi. Ciò significa che, nonostante la fiducia ispirata dalle opere pie che esercitavano l'attività bancaria, i governatori reputavano più opportuno avere una liquidità tale da metterli al sicuro da eventuali «correrie» dei depositanti.

Dal punto di vista degli impieghi, i banchi investivano «partite» di arrendamenti, fiscali e adoe e in prestiti su pegno, compreso, per due soli banchi, il prestito gratuito su pegno. Molto spesso i banchi erano anche chiamati a concedere prestiti e anticipazioni alla Regia Corte e alla «Città» di Napoli, cioè all'amministrazione municipale della capitale. I prestiti alla Corte erano convenienti, poiché quando essi non furono restituiti i banchi creditori acquistarono la proprietà delle partite di fiscali e di arrendamento ricevute in garanzia al momento del prestito. Notevoli furono anche i prestiti a privati sotto forma di compre di annue entrate, specialmente da parte del Banco di San Giacomo e del Banco dello Spirito Santo. Le rendite provenienti da questi investimenti (soprattutto gli interessi sui pegni) consentivano ai banchi di pagare gli stipendi agli impiegati e di sostenere spese di amministrazione.

Accanto a queste attività, vi era l'amministrazione di legati, a cui i banchi tenevano particolarmente, poiché con capitali altrui, potevano adempiere al loro compito istituzionale, favorendo le persone più indigenti con i sussidi delle confidenze.

Al di là dei risultati specifici raggiunti con la ricerca sui libri contabili dei sette banchi pubblici operanti a Napoli al tempo di Carlo di Borbone, che qui si presentano, l'impressione che ne è risultata, è stata quella di un «sistema» bancario efficiente e ben coordinato, in cui ciascun banco non opera in concorrenza con gli altri, aspirando ad una qualche prevaricazione, ma, al contrario, sembra che si miri ad una unitarietà e complementarità nello svolgimento dell'attività bancaria e questo, ovviamente, con grande giovamento dell'intera economia napoletana. Come scriveva il Bianchini, nel 1859: «Giustamente l'universale avea sommo interesse per la grandiosa istituzione de' nostri banchi, i quali oltre di offerire la solida guarentigia della nazionale ricchezza, di tanta utilità tornavano alle particolari intraprese, alla circolazione della moneta, e tante persone alimentavano e soccorrevano, per lo che nel cuore delle genti ingenerossi quel religioso rispetto verso di essi, di che tuttora rimane caldissima memoria, e non pochi vecchi con le lagrime agli occhi li vanno ancora memorando come grandiosi monumenti di ricchezza e di nazional beneficenza, a' quali la età che volge nulla ha saputo far di uguale»[24].

[24] L. Bianchini, *Storia delle Finanze*, cit., p. 365.

Quando svolsi le mie prime ricerche sui banchi pubblici napoletani, sotto la guida di Ennio De Simone, con il quale mi laureai e che poi mi ha indirizzato e seguito nella carriera universitaria, ho avuto la fortuna di conoscere, apprezzare e servirmi dei preziosi consigli dell'allora vice direttore dell'Archivio storico del Banco di Napoli Eduardo Nappi, e dei funzionari Umberto Mendia e Cornelia Del Mercato, che mi agevolarono nella raccolta della mole di dati da cui ho tratto la maggior parte di quelli utilizzati in questo lavoro.

Mi sia consentito di ricordare Domenico Demarco, la cui vita di studioso si è confusa in buona parte con quella dell'Archivio[25], che ha sempre sottolineato l'importanza di conoscere «l'abbicci della contabilità» da parte di «chi si accinge a compiere ricerche sostanziose in quella documentazione»[26], e Francesco Balletta, anch'egli guida insostituibile nello studio di tali istituzioni, il cui ricordo mi è particolarmente caro. *Last but not leas*t, un profondo e sentito grazie va a Ennio De Simone, la cui pubblicazione sul Banco della Pietà di Napoli costituisce, ancor oggi, un fondamentale punto di riferimento nell'approccio alla contabilità dei banchi pubblici napoletani e che ha avuto la pazienza di leggere questo lavoro prima della sua pubblicazione fornendomi preziosi consigli.

[25] D. Demarco, *Il Banco di Napoli. L'archivio storico: le opere e i giorni*, Napoli, 1997.

[26] D. Demarco, *Il Banco di Napoli. L'Archivio storico: la grammatica delle scritture,* Napoli, 2000.

Capitolo primo

L'ATTIVITÀ BANCARIA A NAPOLI AL TEMPO DI CARLO DI BORBONE

1.1. La situazione monetaria e creditizia: gli antichi banchi pubblici napoletani

Numerosi provvedimenti furono adottati in campo monetario, durante il regno di Carlo di Borbone. Il Tribunale di Commercio, con bando del 29 dicembre 1745, per incrementare gli scambi con la Sicilia, ordinò che le monete siciliane avessero libero corso nel Regno, fissando l'equivalenza tra un carlino napoletano e tre tarì siciliani[1]. Nel 1748, la Deputazione delle Monete[2] fece presente al sovrano che gli zecchini romani coniati dal 1740 in poi, largamente introdotti nel regno, erano scarsi di valore intrinseco. Con la prammatica «LXV De Monetis» del 20 novembre di quello stesso anno, ne fu proibito il corso e furono invitati sia i banchi che i singoli individui a cederli alla zecca per il loro effettivo valore, che fu fissato in una determinata misura per ciascun tipo di conio[3].

[1] M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, cit., p. 121.

[2] G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica*, cit., p. 208.

[3] Infatti in un libro delle «Conclusioni» (cioè i verbali delle riunioni dei governatori dei banchi) del Banco dei Poveri, uno degli otto banchi pubblici napoletani, si legge alla data 7 dicembre 1748: «In esecuzione dell'ordine di Sua Maestà (Dio guardi) con Real Dispaccio del 4 del corrente per la Segreteria di Stato della Real Azienda, si è conchiuso che si mandino alla Real Zecca duemila di moneta d'argento per lo cambio de' zecchini romani da restituirsi al nostro Banco, secondo il disposto nel Real Dispaccio, ordinandosi perciò al M. Cassiere maggiore Lorenzo de Felice, ed all'Officiale Tommaso Martucci, che eseguiscono questa determinazione con la solita e necessaria cautela anche praticata in questo stesso affare con altri banchi» (Archivio Storico del Banco di Napoli, d'ora in poi A.S.B.N., Banco dei Poveri, Archivio Patrimoniale, d'ora in poi A.P., *Conclusioni,* matr. 681, p. 93); R. Filangieri, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie, 1539-1808,* Napoli,